

UNA NUOVA FONDAZIONE DELLE TRAPPISTE

ORA ET LABORA

sulla collina di 'Azeir

LAURA BADARACCHI

Mentre la Siria è alle prese con sconvolgimenti politico-sociali, un gruppo di monache trappiste sperimenta vie nuove di presenza, incontro e dialogo nel profondo del Paese



«IL DIALOGO interreligioso? Qui non è vissuto tanto a livello di grandi studi, o dibattiti, ma nel quotidiano ricco di umanità e anche di fede. Si vive accanto...». Suor Marta, alla guida della comunità trappista sbarcata nel 2005 in Siria - prima in un appartamento ad Aleppo e da alcuni mesi nel monastero "Beata Maria fons pacis" ancora in costruzione sulla collina di 'Azeir, villaggio maronita nella diocesi di Lattaquiè-Tartous-Homs -, ci tiene a raccontare qualche episodio che sintetizza le relazioni positive instaurate con i fratelli di fede islamica: «Il responsabile delle importazioni ci ha permesso di ricevere materiale dall'Italia (compresi tantissimi libri religiosi) senza spese di dogana, addirittura facendoci arrivare il camion fino al monastero; una donna ci ha chiesto preghiere, scrivendoci un'invocazione su un pezzettino di carta usato e dicendoci di portarlo dove c'è la statua della Madonna».

E, ancora, «il vivaista, che ci fa un buon prezzo sui fiori e le piante per il frutteto e il giardino, e viene gratuitamente a vedere se attecchiscono, mentre il nostro guardiano promette di portarci in visita

sua madre, alla quale spiega che il monastero "è sempre aperto a tutti perché è la casa di Dio"».

Gli incontri, per ora, si susseguono in modo informale, dando senso alla presenza di queste monache e favorendo occasioni di testimonianza semplice, feriale, in un momento critico per il Paese. Suor Marta non vuole commentare l'attualità, né entrare nel merito di vicende politiche, ma precisa soltanto: «Da qui le cose si vedono un po' diversamente da come le presentano i media in Occidente». La scelta profetica di una presenza contemplativa in un Paese musulmano (l'unica a seguire la regola benedettina), dove i cattolici rappresentano il 10 per cento dei 22 milioni di abitanti, parla già da sé come opzione di preghiera e vicinanza alla gente, qualunque religione professi. In campagna, a tre ore d'auto da Aleppo, in una zona povera e periferica.

Anche se la futura foresteria è pronta, al momento è stata ribattezzata "monasterino": infatti ci vivono le sei monache, in attesa che si concluda la costruzione del monastero. Cinque sono italiane, provenienti dal monastero trappista di Valserena, in provincia di



TRAPPISTE AZEIR

Pisa, mentre suor Geertrui è arrivata da Klaarland, in Belgio; la più giovane ha 47 anni, mentre la veterana ne ha 71. Una fondazione voluta fortemente dalla comunità toscana, maturata dopo l'omicidio, nel 1996, dei sette monaci trappisti di Tibhirine in Algeria. Con il desiderio di raccogliarne l'eredità: «Ciò che ci hanno lasciato, più forte della morte, è la testimonianza della loro vita, tutta dedicata a Dio, e offerta con amore a tutti i fratelli che li circondavano, sia cristiani che musulmani», testimoniano le trappiste in terra siriana, consapevoli di quanto sia «importante sostenere la presenza dei cristiani arabi in Medio Oriente, aiutarli a rimanere nelle loro terre e nelle loro ricche tradizioni, promuovendo uno spirito ecumenico». E, allo stesso tempo, imparando a «vedere l'islam con lo sguardo del Signore».

«SIAMO LÀ come segno che nella preghiera e nell'amore di Dio il dialogo e la convivenza pacifica sono possibili per tutti i popoli e per tutti gli uomini. Ma anche, come ha chiesto anche il recente Sinodo per il Medio Oriente, siamo sostegno alle popolazioni cristia-

«Proprio nel Medio Oriente dove molti oggi emigrano, noi andiamo per radicarci e per rimanere accanto a loro»

ne locali, spinte all'emigrazione dal sogno di una vita più facile in Occidente. In controtendenza: là dove molti se ne vanno, noi andiamo per radicarci, per rimanere. Edificare un monastero vuol dire anche questo», sottolinea madre Monica della Volpe, badessa di Valserena, che sostiene già un'altra comunità, "Santa Maria Nassoma y'Ombembwa" (Regina della pace), sulla collina del Soke, in Angola. Ed esprime qualche perplessità circa agli aiuti chiesti per la fondazione siriana: «Ci è molto difficile ottenere un sostegno: le organizzazioni ecclesiali per l'Oriente dicono che, in quanto appartenenti alla Chiesa latina, non cadiamo sotto la loro competenza, ma le organizzazioni per l'Occidente egualmente ci considerano al di fuori del loro raggio di azione...». Eppure la Siria vanta tradizioni cristiane e religiose ricchissime e «si riapre alla conoscenza dei propri tesori, chiamando a riscoprirli, prima che il messaggio della globalizzazione e del benessere

travolgano e cancellino le ricchezze autentiche».

Eppure, nonostante le difficoltà, l'*implatatio* prosegue: «La liturgia mescola il latino dei canti gregoriani all'arabo, di cui stiamo scoprendo lingua e melodie; il francese, lingua del cappellano che ci assiste, e l'italiano delle sorelle; naturalmente il tocco greco del Kyrie non manca e aspettiamo di imparare qualche canto neerlandese, lingua della sorella belga che si è unita al gruppo», testimonia madre Monica. E aggiunge: «Anche i cristiani maroniti o di altri riti, nostri amici, cominciano a trovarsi a proprio agio pregando con noi; al termine della liturgia, l'adorazione del Santissimo nella piccola cappella unifica tutte le lingue nell'unico amore del nostro Dio». Le trappiste sono rimaste di rito latino, ma coltivano ottimi rapporti con i cristiani del villaggio e con il loro parroco: tutti maroniti, come la diocesi. «Molti lavorano per noi e comunque ci considerano il "loro" monastero»,

monachesimo SIRIA

riferisce madre Marta. «Il vero ostacolo per noi, più che l'appartenenza di fede, è la lingua, che richiede non poca pazienza e acrobazie... Ma si sente un desiderio sincero di conoscersi di più e un senso di accoglienza di fondo», commenta.

UN SEGNALE della forte volontà di immergersi nella cultura locale è la traduzione della liturgia cistercense in arabo, che «prosegue lentamente, ma costantemente - racconta la badessa di 'Azeir -. Provvidenzialmente possiamo appoggiarci ai testi ufficiali e al lavoro di chi ci ha preceduto, in particolare la comunità di Ma'in, in Giordania, monaci e monache di origine italiana, in Medio Oriente ormai da trent'anni. Cerchiamo di inserire a poco a poco piccole parti in arabo nella liturgia: una sorella che ha studiato un po' la musicalità araba compone qualche melodia adatta. E poi proviamo a conoscere e attingere al patrimonio dei vari riti, ma abbiamo bisogno di tempo e aiuto. Di solito, però, chi partecipa alla Liturgia delle ore, anche se non comprende le parole, l'apprezza e avverte il clima di preghiera».

Oltre all'utilizzo dell'arabo, «per inculturarci di più cerchiamo di conoscere la storia, gli usi, la cultura di questo Paese, in tutte le sue componenti, leggendo, studiando, ricercando - racconta madre Marta -. Cerchiamo di approfittare delle visite degli amici, dei contatti con altri religiosi e sacerdoti siriani o che vivono in Siria da molto tempo, per condividere la ricchezza della loro esperienza. Cerchiamo soprattutto di vivere giorno per giorno in contatto con questa realtà, in ascolto dei bisogni anche spirituali che l'attraversano, in accoglienza verso le persone concrete che Dio mette sul nostro cammino». Un cammino molto



Preghiera comune nel monastero trappista

TRAPPISTE 'AZEIR

variegato, per la compresenza di confessioni religiose ed etnie «in una nazione con una storia antica alle spalle, abitata, conquistata, visitata da diversi popoli».

«Ascoltiamo anche i bisogni che attraversano questa terra»

Per le trappiste è stata una scoperta conoscere meglio cristiani di vari riti: «Qui è normale che i cristiani accedano liberamente alle varie chiese; dove c'è un avvenimento, una ricorrenza, una celebrazione, partecipano tutti insieme». Però anche i musulmani «hanno le loro differenziazioni», precisa madre Marta. Che ci tiene a evidenziare l'accoglienza ricevuta: «Non solo: siamo state rispettate e aiutate con generosità. In un Paese dove la fede - qualunque essa sia - fa ancora parte della vita quotidiana delle persone, il fatto di dedicare la nostra vita a Dio è apprezzato e sostenuto». Tuttavia, nel contesto sociale, la vi-

ta contemplativa è meno compresa di quella «attiva», «anzitutto perché è andata quasi scomparendo, nonostante la Siria sia stata, contemporaneamente all'Egitto, la culla del monachesimo cristiano. E anche perché la vita monastica in Oriente ha sempre avuto un taglio più apostolico che in Occidente, ad esempio con una preoccupazione diretta per l'evangelizzazione. E poi si è un po' identificata la consacrazione con il servizio sociale», osserva.

«Ma la vita comunitaria e il lavoro semplice e manuale possono testimoniare qualcosa della bellezza della nostra fede. Secondo la nostra Regola benedettina, dobbiamo cercare di vivere con il lavoro delle nostre mani: stiamo iniziando l'installazione di un laboratorio di vetrate, insieme ad altri piccoli lavori artigianali, dal cuoio al gesso, fino alle candele e ai rosari», riferisce madre Marta. Il frutteto è quasi pronto, insieme all'oliveto e all'orto. E al giardino, «sia per noi che per gli ospiti, per offrire un ambiente sereno che sia di aiuto alla preghiera». ■